

VIOLENZE IN TIBET

La polizia ha violentemente attaccato i manifestanti nei pressi dei templi. Le autorità cinesi accusano il premio Nobel

Ue e Usa chiedono «moderazione» D'Alema per la «fine della repressione» Veltroni: riprenda il dialogo per la pace

Tibet, Pechino reprime la protesta dei monaci

Morti e feriti a Lhasa a cinque mesi dalle Olimpiadi. Il Dalai Lama: la Cina fermi la violenza

di Toni Fontana

PECHINO sceglie la repressione, e, a pochi mesi dall'inizio delle Olimpiadi, il Tibet brucia. Ancora una volta, come in Myanmar, sono i monaci ad organizzare e dirigere le proteste e a pagare il prezzo della repressione. Il Dalai Lama si fa interprete del dolore

del suo popolo ed invita la Cina a fermare le violenze ed i monaci ad individuare la via del dialogo che, in queste ore, appare però sbarrata dalle pallottole della polizia. Protestano l'Unione Europea e gli Stati Uniti. Poche notizie giungono dalla capitale del Tibet, Lhasa, dove vi sono state alcune vittime. Due i morti accertati. Tutte le testimonianze concordano sul fatto che la protesta, iniziata lunedì in due monasteri della capitale in occasione dell'anniversario della grande protesta pacifica contro l'occupazione cinese avvenuta nel 1959, è stata «soportata» dalle forze di sicurezza per alcuni giorni. Ieri la polizia ha ricevuto da Pechino l'ordine di reprimere. Le poche voci che trapelano parlano di violentissime cariche contro i monaci buddhisti e la popolazione civile che manifestavano il loro dissenso. Secondo alcune fonti mediche vi sarebbero «diversi morti», alcuni corpi colpiti dai proiettili esplosi dagli agenti sono stati portati al centro di emergenza di Lhasa. Gli scontri sono iniziati quando la folla dei dimostranti ha promosso una manifestazione nei pressi del Jokhang, il grande tempio situato nel centro della città. Pechino sostiene invece che è stata data alle fiamme una moschea e che «numerosi poliziotti» sono rimasti feriti. Il Dalai Lama si è appunto fatto interprete della tragedia in corso. Parlando da New Delhi il premio Nobel per la pace si è detto «profondamente preoccupato per la situazione che si sta verificando in Tibet a seguito delle proteste pacifiche. Queste proteste - ha aggiunto - sono la manifestazione del profondo risentimento della gente verso il governo». Le autorità cinesi hanno accusato il Dalai Lama di aver fomentato le violenze ed il premio Nobel ha affidato ai suoi portavoce il compito di chiarire che queste insinuazioni «sono prive di fondamento». Poi il Dalai Lama ha rivolto ai cinesi un appello affinché «smettano di usare la forza» per cercare di sradicare

«un risentimento a lungo covato dal popolo tibetano». Infine il capo spirituale dei buddisti ha esortato i manifestanti «a non fare ricorso alla violenza». L'esplosione della crisi tibetana riporta sotto i riflettori del mondo la questione dei diritti umani calpestanti in Cina e in Tibet e dell'atteggiamento da assumere su que-

sti temi cruciali a pochi mesi dalle Olimpiadi. Gli Stati Uniti, pochi giorni fa, avevano frettolosamente tentato di risolvere la questione assolvendo Pechino e depennando la Cina dalla lista dei paesi che non rispettano gli standard democratici. Ieri Bush è stato costretto a correre ai ripari ed ha incaricato il portavoce Gordon Johndroe di fa sapere che «la Cina deve rispettare la cultura tibetana». La Casa Bianca, quasi scusandosi, ricorda poi che il presidente Bush ha sempre «detto che Pechino deve dialogare con il Dalai Lama». E, nella capitale cinese, l'ambasciatore Usa Clark Randt ha chiesto formalmente alle autorità di «dare prova

di moderazione». Anche dall'Unione Europea è giunto ieri un forte «appello alla moderazione» rivolto alle autorità di Pechino. Dei fatti in corso in Tibet ha parlato il ministro degli Esteri D'Alema a Bruxelles. La situazione preoccupa molto «l'Italia e l'Unione europea - ha detto - per questo chiediamo con fermezza alla Cina che

ponga fine alle iniziative di repressione». Il leader del Pd Veltroni si augura che Pechino «ascolti le parole preoccupate della comunità internazionale e rinunci all'uso della forza contro le manifestazioni e si impegni in quel dialogo costruttivo con i rappresentanti tibetani per la pacificazione della regione».



La storia

Nel 1950 i cinesi invasero il Tibet: nel '59 soffocarono nel sangue una rivolta contro il loro governo e costrinsero a fuggire in India il Dalai Lama. Migliaia di tibetani furono massacrati, altre migliaia presero la via dell'esilio nei mesi successivi. Fonti

indipendenti stimano in 1.200.000 i morti tra il 1950 e il 1990. Più del 90% dei monasteri vennero distrutti. Negli anni '80 ufficialmente si è tornati alla libertà di religione, anche se i monaci hanno spesso dovuto affrontare nuove persecuzioni.



Gli scontri al confine tra India e Cina. Foto Ansa-Epa

OLIMPIADI

Solana: io ci andrò Alemanno: boicottiamole

ROMA L'otto agosto 2008 a Pechino si dovrebbero aprire le ventinovesime Olimpiadi dell'era moderna. La politica stavolta potrebbe togliere la scena allo sport, perché chi si batte per i diritti umani avrà una formidabile arena per le proprie battaglie anti-Cina. La repressione della manifestazione di monaci tibetani a Lhasa ha riproposto il problema e in Italia, da qualche parte, è tornata a riecheggiare la parola magica: boicottaggio. I leader europei riuniti a Bruxelles, pur condannando l'atteggiamento di Pechino, sono stati piuttosto cauti sull'argomento. L'alto rappresentante della politica estera della Ue, Javier Solana, ha dichiarato fermamente: «Io alle Olimpiadi ci andrò».

Il ministro degli Esteri francese, Bernard Kouchner, non ha parlato di boicottaggio ma ha ammonito la Cina: «Possiamo attirare l'attenzione sul legame tra Giochi olimpici e le aspirazioni tibetane». In Italia, invece, qualcuno ha parlato di stato perentorio. Gianni Alemanno, di An, ha dichiarato: «Se in Tibet la repressione continua, si abbia il coraggio di mettere in discussione anche le Olimpiadi a Pechino». Riccardo Villari, del Pd, ha usato invece la parola boicottaggio. In Cina, «lo spirito olimpico è assente», per cui «è giunto il momento di seguire l'esempio dei tibetani, di rovesciare le nostre ciotole e di non accettare passivamente questo massacro. Boicottiamo i giochi olimpici».

IL COLLOQUIO SERGIO D'ELIA

L'esponente radicale ha preso parte alla protesta a Dharamsala, India, sede del governo tibetano in esilio

«Noi in marcia per i diritti, malmenati e arrestati»

di Lina Tamburrino

La conclusione della prima fase della marcia per il Tibet ha avuto un approdo inevitabile visti gli avvertimenti lanciati da Pechino contro qualsiasi tentativo di creare disordini contro le prossime Olimpiadi. Ma un approdo anche inaspettato visto il clima di partenza della manifestazione. Così come ce lo racconta da Dharamsala, sede del governo tibetano in esilio, Sergio D'Elia, esponente del Partito radicale che ha preso parte alla marcia insieme ad altri dirigenti radicali. Il concentramento era previsto a Dharamsala, dove la mattina del 10 c'è stata la cerimonia ufficiale di avvio della marcia. Ha parlato - racconta D'Elia, anche il Dalai Lama, che gli è apparso molto provato, sempre meno direttamente coinvolto negli affari po-



litici tibetani lasciati al governo e al parlamento locale, e più dedito alle questioni religiose. In questo atteggiamento d'Elia ha visto la conferma delle difficoltà del negoziato tra Tibet e governo cinese, per l'esistenza di un forte blocco sulle questioni di principio. I cinesi chiedono ai tibetani una sorta di dichiarazione di intenti sulla natura «da sempre cinese» del popolo e della terra del Tibet. I tibetani rispondono che per loro il problema non è quello della indipendenza bensì quello di una piena autonomia della loro regione, così come previsto dalla Costituzione cinese, fino alla possibilità di ipotizzare forme di stato federale. La marcia è partita con una gran folla di monaci e di monache e molti passanti che guardavano interessati, compresi molti indiani, commossi perché i marciatori oltre a innalzare i ritratti del Dalai Lama innalzavano anche

quelli di Gandhi, perché d'accordo con la sua scelta della non violenza. Si sa poi che cosa sia successo il giorno dopo quando la marcia è stata bloccata dalla polizia, e alcuni monaci sono stati arrestati. La polizia, racconta D'Elia, ci circondava per ricordarci che non potevano superare il perimetro della provincia di Kangra, l'unico al cui interno, eravamo autorizzati a muoverci. Il giorno dopo, la situazione è letteralmente precipitata. Alle 7 del mattino è scattato nei nostri confronti un vero e proprio blitz. La polizia è arrivata con pullmann e bus per portarci via: monaci e monache si sono stesi per terra davanti alle ruote. Ma anche questa resistenza non è «servita perché sono stati portati via» e lo stesso è successo ai marciatori occidentali - e tutti sono stati trasferiti in una vicina cittadina dove sono stati dichiarati in stato di fermo. Nel pomeriggio sono stati tutti trasferiti a Dehra, una cittadina vi-

cino al confine per essere giudicati. Durante il percorso sono stati scanditi slogan sui diritti umani in Tibet, sulla libertà del Tibet, le monache piangevano, i tibetani pregavano. Il giudice, a conclusione di un giudizio che definirei sommario è da ottimista da condannato 14 giorni di arresto, da scontare in una struttura governativa. Se non riconoscevano il perimetro concesso per la marcia, i marciatori rischiano alcuni anni di carcere secondo la legge indiana. Comunque nel pomeriggio di ieri la tensione si è trasferita ed è esplosa a Lhasa: qui è stato vietato ai monaci di Ramoche di manifestare per solidarietà ai monaci arrestati e in sciopero della fame, e nello stesso tempo erano già in sciopero i monaci del monastero di Sera. Ieri la giornata si è conclusa a Dharamsala, dopo una lunga marcia per le strade di questa esotica cittadina, marcia che si è conclusa nel grande spiazzo che si trova davanti la resi-

denza del Dalai Lama, dove si sono radunate per pregare e scandire slogan due tremila persone con candele accese nelle mani. Sergio D'Elia tira un primo bilancio: nonostante i tentativi violenti di bloccare la varia tappe della marcia. La iniziativa ha avuto successo perché ha richiamato l'attenzione del mondo sulla questione tibetana e sulla questione cinese, e infatti non sono stati dimenticati gli yuguri, un altro popolo in lotta per la propria autonomia e nemmeno sono state dimenticate altre questioni di interesse mondiale, ieri pomeriggio, ha ricordato Sergio D'Elia nella sua preghiera il Dalai Lama, avrebbe menzionato lo sciopero della sete di Marco Pannella, omaggiato come leader della non violenza nella politica. La marcia continua, obiettivo Cina e Olimpiadi. Gli italiani dovevano rientrare ieri ma hanno deciso di rinviare per vedere come si sarebbe conclusa almeno la vicenda degli arresti.



SABATO 15 MARZO

- ore 9.00 Venaria (TO)
Mercato di via Andrea Mensa
- ore 11.00 Torino
Sala Sporting Dora, corso Umbria 83
Forum del PD sul lavoro
Piero Fassino e Cesare Damiano
- ore 15.00 Orbassano (TO)
Palatenda, via Gozzano
Apertura campagna elettorale

- ore 17.30 Rivalta di Torino (TO)
Castello di Rivalta
Inaugurazione mostre d'arte
- ore 19.00 Rivoli (TO)
piazza Martiri della libertà

DOMENICA 16 MARZO

- ore 10.30 Vado Ligure (SV)
piazza Cavour
- ore 13.00 Porto Vado (SV)
Società di Mutuo Soccorso
Baia dei Pirati
- ore 17.00 Albenga (SV)
sala San Carlo, via Roma



www.pierofassino.it

Un'Italia moderna. Si può fare.